

# La sofferenza, il tentatore e il “fantasma” di Dio

Franco Manzi\*

## Oltre la soglia di sopportazione

### *Reazioni dei cristiani al dolore*

Oltre una certa soglia di sopportazione, il dolore provoca in chi ne è colpito cascate di domande. Nei cristiani esse finiscono sempre per lambire la terra sacra dell'*affectus fidei* per il Dio-Abbà di Gesù. In alcuni istanti di sofferenza distillata la percezione di soffrire si trasforma in tentazione, capace di cariare la fede nel Dio sempre e soltanto buono, rivelatoci da Cristo.

Rendendosene conto, alcuni cristiani cercano d'interpretare la propria situazione dolorosa come una “croce” mandata loro da Dio.

Altri parlano di “castigo di Dio”, congetturando un legame oscuro delle sofferenze patite con i peccati commessi, ma percepiscono un senso di ingiustizia dovuto alla sproporzione tra le proprie colpe e quanto sembra loro una *punizione del Cielo*: «Che male avrò mai fatto – si chiedono scandalizzati – per essere punito in modo così severo da Dio?».

C'è chi riesce a trovare una certa consolazione percorrendo un sentiero in salita, già battuto da numerosi credenti della Bibbia e della storia della Chiesa: ritengono di essere *messi alla prova* da Dio, che saggerrebbe la loro fede «nel crogiuolo del dolore» (Sir 2,5).

\* Biblista e teologo, Seminario Arcivescovile di Milano.

Consapevoli che questi tre percorsi teologici rischiano di finire in altrettanti vicoli ciechi, intraprendiamo un'altra strada, senza dubbio meno frequentata anche dai cristiani maturi, che rintraccia *nella rivelazione biblica la ragione cristologica per escludere l'origine direttamente divina di qualsiasi prova o tentazione.*

### *La "bella notizia" di Cristo nella Lettera di Giacomo*

La Lettera di Giacomo va in questa direzione teologica, attingendo al nucleo rassereneante della "bella notizia" su Dio annunciata da Cristo. Senza mezzi termini, questo scritto neotestamentario esclude che le prove e le tentazioni – in greco il sostantivo *peirasmós* e il verbo *peirázein* hanno entrambe le accezioni<sup>1</sup> – siano causate direttamente da Dio. Di conseguenza, «chi sa fare il bene e non lo fa» commettendo peccato (Gc 4,17), non deve attribuirne la responsabilità al Signore ma a sé, nella misura in cui non «resiste al diavolo» (4,7) e alle sue tentazioni.

È istruttivo, allora, rintracciare *la progressione della rivelazione biblica sulla responsabilità umana del peccato e sull'origine diabolica della tentazione.* In effetti la verità di fede, secondo cui Dio non tenta né prova nessuno dei suoi figli, costituisce l'esito ultimo della graduale rivelazione biblica portata a compimento da Cristo, grazie al quale rimuovere qualsiasi "fantasma" di una divinità tentatrice, che ancora atterrisce tanti cristiani!

La Lettera di Giacomo prende le mosse da una beatitudine che, ricorrendo con insistenza alla terminologia della prova/tentazione, riecheggia le parole stesse di Gesù<sup>2</sup>:

Beato l'uomo che resiste alla prova/tentazione perché, dopo averla superata, riceverà la corona della vita, che il Signore ha promesso a quelli che lo amano. Nessuno, quando è provato/tentato, dica: «Sono provato/tentato da Dio»; perché Dio non può essere provato/tentato al male ed egli non prova/tenta nessuno. Ciascuno piuttosto è provato/tentato dalle proprie passioni (letteralmente: «dalla concupiscenza»), che lo at-

<sup>1</sup> Lo stesso vale in ebraico per il sostantivo *massâ* e la radice verbale *nsh* al *pi'el*, rispettivamente tradotti dai Settanta con *peirasmós* e *peirázein*.

<sup>2</sup> Cf Mt 5,4.10-12; Lc 6,22-23.

traggono e lo seducono; poi le passioni («la concupiscenza») concepiscono e generano il peccato, e il peccato, una volta commesso, produce la morte (Gc 1,12-15).

Questo passo sintetizza una verità rivelata che risponde a un interrogativo sorto negli stadi più antichi della religione d'Israele, come d'ogni altra fede religiosa. Ispirati dallo Spirito, gli autori biblici vi hanno risposto in vari modi, proporzionati alle possibilità di comprensione delle rispettive epoche.

Rileggendo retrospettivamente l'itinerario pedagogico reperibile nella Bibbia (cf Gal 3,24-25) sulla questione della prova/tentazione, ci accorgiamo che l'ottica della Lettera di Giacomo è fedelissima a ciò che del Dio-Abbà ci ha rivelato alla fine Gesù.

*L'Abbà di Gesù non è lunatico!*

Coerente con l'insegnamento di Cristo, la Lettera di Giacomo *esclude che Dio causi direttamente sia le prove che le tentazioni degli uomini*. Altrimenti, Dio apparirebbe come un sadico tentatore, mentre gli uomini risulterebbero mutilati nella loro libertà. Forse sostenere l'esistenza di una divinità tentatrice potrebbe sembrare all'inizio piuttosto comodo, perché alleggerirebbe le nostre responsabilità («Ho ceduto alla tentazione, ma è colpa di Dio che me l'ha mandata!»). In realtà, da un lato, un'ipotesi del genere intaccherebbe in profondità la libertà umana; e, dall'altro, l'immaginazione di una divinità *così ambigua* contraddirebbe ciò che su Dio ci ha rivelato in modo definitivo Gesù, vale a dire che Dio è un *Abbà* univocamente benevolo con tutti i suoi figli.

Se ciò non bastasse a riscoprire i tratti benevolenti del vero volto di Dio manifestatoci da Cristo, Giacomo chiarisce che «dall'alto», cioè «dal Padre, creatore della luce», discendono «ogni buon regalo e ogni dono perfetto». Proclamata così l'univoca bontà di Dio, Giacomo ne esclude qualsiasi cambiamento d'umore, accantonando le concezioni politeistiche anteriori e coeve, che spingevano ad idolatrare divinità tendenzialmente arbitrarie, spesso rivali agli esseri umani. Nell'*Abbà* di Gesù, invece, «non c'è variazione né ombra di cambiamento» (Gc 1,17).

La rivelazione di questo Dio “immutabilmente” buono testimoniata dalla Lettera di Giacomo, proprio perché coincidente con la rivelazione su Dio che rifulse, una volta per sempre, nella vita, morte e risurrezione del Figlio suo incarnato (cf Gv 1,14.18), diventa *il criterio di discernimento anche rispetto ad altre immagini di Dio attestate nella Bibbia*. Questo criterio cristocentrico è in grado di purificare il sospetto – vera e propria tentazione diabolica – che Dio di solito sarebbe un Padre misericordioso, ma talvolta ci metterebbe alla prova e, nel caso in cui peccassimo, ci castigherebbe.

Da questi rilievi possono sorgere varie domande: nella Bibbia non si trovano passi che affermano che a tentare alcuni credenti sia stato proprio Dio? E poi, Gesù in persona non ha forse insegnato a chiedere al «Padre nostro» di «non indurci in tentazione» (Mt 6,13; Lc 11,4)? La Lettera di Giacomo contraddirebbe quindi questi passi biblici e addirittura l’insegnamento di Gesù?

### **Soffrire fa bene?**

*L'efficacia della prova/tentazione si comprende solo dopo*

Rileggendo la Bibbia da questo punto di vista, notiamo che gli Israeliti si sono a lungo affaticati, non senza la guida dello Spirito, a comprendere le prove e le tentazioni quotidiane. Un primo risultato cui è pervenuta la loro ricerca è che la prova/tentazione non ha sempre un esito negativo. Certo, se una persona cede alla tentazione commettendo peccato, incappa nelle conseguenze deleterie che da esso provengono. Tuttavia, se la supera con fede, fa un salto di qualità spirituale.

Come sapere però se una determinata prova/tentazione favorirà la nostra maturazione spirituale o, al contrario, riuscirà a farci peccare? *A priori* non riusciamo a prevederlo con certezza. Soltanto in seguito, *facendo memoria davanti a Dio del passato*, potremo agostinianamente “confessargli” di essere maturati o di aver commesso peccato.

### *Il peccato*

Spiegando la parabola del seminatore, Gesù insegnò che, «nel tempo della prova/tentazione», alcune situazioni – come le preoccupazioni, le ricchezze e i piaceri – non favoriscono la crescita del credente, nella misura in cui costui commette peccato (cf Lc 8,13-14). Di solito, quando parliamo di "tentazione", intendiamo proprio questa *attività ultimamente diabolica di sospingere l'uomo a disobbedire a Dio*.

Senza dubbio, con la Lettera di Giacomo dobbiamo ammettere che queste situazioni che sospingono verso il peccato non provengono dal Signore, che in questo senso «non tenta nessuno» (Gc 1,13). La tentazione è invece suscitata – in modo più o meno diretto – dal diavolo, che è «il tentatore» per eccellenza (Mt 3,1; 1 Ts 3,5). Perciò, conclude risolutamente la Lettera di Giacomo: «Sottomettetevi a Dio; resistete al diavolo, ed egli fuggirà lontano da voi» (Gc 4,7).

È chiaro il radicamento di questa raccomandazione nell'insegnamento di Cristo, che, nella parabola del buon grano e della zizzania (Mt 13,24-30.36-43), rintraccia il fautore di «tutti gli scandali» e il tentatore di «tutti quelli che commettono iniquità» (v. 41; cf v. 38) nel «nemico», ossia nel «diavolo» (v. 39). In quest'ordine d'idee, la Lettera di Giacomo *scagiona Dio dalla responsabilità diretta su questo primo tipo di peirasmós che conduce al peccato*. Chi commette peccato lo fa perché, «con piena consapevolezza e deliberato consenso»<sup>3</sup>, cede alla tentazione del diavolo, il quale agisce attraverso la «concupiscenza» dell'uomo (Gc 1,14).

### *La maturazione*

I credenti in Cristo sperimentano anche un secondo tipo di *peirasmós*, di cui pure tratta Giacomo: è il *peirasmós* causato da una tribolazione. Essa non proviene direttamente né da Dio né da Satana, ma può essere inflitta, ad esempio, da *un avversario, un persecutore* (cf At 20,19) o *un malvagio*.

Dato che dietro qualsiasi malvagità c'è lo "zampino di Satana", alcuni autori della Bibbia ritengono la causalità demoniaca così evi-

<sup>3</sup> Cf *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1992, nn. 1857, 1859, 1862, 1874; Giovanni Paolo II, *Reconciliatio et poenitentia*, 17.

dente da esprimerla come se il diavolo “in persona” agisse in quella determinata situazione. Emblematicamente si può ricordare l’avvertimento del veggente dell’Apocalisse alla Chiesa perseguitata di Efeso: «Ecco, il diavolo sta per gettare alcuni di voi in carcere per provarvi/tentarvi» (Ap 2,10). È chiaro che ad imprigionare quei cristiani non sarebbe stato il diavolo ma alcuni persecutori. Quindi, sarebbe stato attraverso di loro – e non direttamente – che Satana avrebbe tentato quei cristiani ad abbandonare la fede.

Oltre alle sofferenze inferte dagli uomini ve ne sono altre provocate da *malattie, incidenti o catastrofi naturali*. Nonostante una credenza arcaica penetrata nell’AT e anche nel NT – e giunta addirittura ai nostri giorni riguardo l’AIDS e ora il Coronavirus – nella concezione cristiana la malattia non è intesa come una punizione mandata da Dio. Lo insegnò Gesù stesso in riferimento al cieco nato (Gv 9,2-3). Allo stesso modo, egli negò che il crollo accidentale di una torre fosse stato cagionato da Dio per castigare dei peccatori (Lc 13,4-5). Di certo, poi, non avrebbe potuto trattarsi di una prova divina a scopo pedagogico, giacché le vittime morirono!

Esclusa la causalità direttamente satanica o divina della tribolazione, possiamo riconoscere che ogni sofferenza, quando è affrontata con fede, «produce perseveranza» (Rm 5,3) che ci aiuta a camminare più speditamente verso la comunione definitiva con Dio. Per questo, Gesù cercò di far pregustare la meta della beatitudine eterna ai suoi discepoli, che avrebbero affrontato con perseveranza le persecuzioni religiose<sup>4</sup>. Giacomo si riferisce anche a questa *seconda fattispecie di prova/tentazione, che non porta al peccato e alla morte eterna, ma alla “perseveranza” nella fede<sup>5</sup> e alla vita eterna con Dio* (cf Gc 1,12). In effetti, lo scontro con la prova/tentazione spinge i cristiani a decidersi in modo più consapevole per Dio. Li aiuta a superare il rischio di cedere a incoerenze e compromessi (cf Mt 6,24).

<sup>4</sup> Mt 5,10-12; cf At 14,22; 2 Tm 3,12.

<sup>5</sup> Gc 1,3-4; cf Rm 5,3-4.

## Tentazioni sataniche

Giacomo ricorda gli effetti positivi delle prove superate dal "giusto" Abramo (2,21-23) e dal "paziente" Giobbe (5,11), presentati come modelli di fede operosa e perseverante.

### *Abramo*

Anzitutto la Genesi narra della maturazione di fede del patriarca Abramo, quando «Dio lo mise alla prova» chiedendogli di sacrificargli il figlio Isacco (Gn 22,1). Dal racconto si può evincere che la prova/tentazione entra a far parte della relazione del credente con il Signore sia perché chi crede in Dio non è da lui messo al riparo dalla ruvida esperienza della prova/tentazione; sia perché tale esperienza può avere – come si è detto – un'efficacia pedagogica.

Perciò gli autori biblici hanno attribuito questo tipo di prova/tentazione direttamente a Dio, spesso raffigurato come un padre, che «corregge/educa colui che egli ama e percuote chiunque riconosce come figlio»<sup>6</sup>. Il ragionamento è logico: constatando – sempre *a posteriori* – che una tribolazione ha avuto un'efficacia pedagogica, si evince che essa sia stata predisposta da un pedagogo, Dio.

### *Israele*

Numerose pagine bibliche, venate di antropomorfismi, sostengono che Dio mise alla prova più volte il popolo d'Israele<sup>7</sup>. Da questi racconti emerge che gli Israeliti intuirono così che la prova/tentazione avrebbe potuto avere come esito non solo il peccato, ma anche la maturazione spirituale. Avrebbe potuto cioè suscitare in loro la gioiosa presa di coscienza che, pur essendo «un popolo di dura cervice»<sup>8</sup>, avrebbero potuto amare il Signore «con tutto il cuore e con tutta l'anima» (Dt 13,4).

Tra l'altro, uno schema teologico del genere aveva il *pregio d'evitare il dualismo metafisico*, secondo cui esisterebbe una divinità malvagia,

<sup>6</sup> Eb 12,6 che cita Pro 3,12.

<sup>7</sup> Cf ad es. Es 15,25; 16,4; 20,20; Dt 8,2.5; 13,4; Gdc 2,22; 3,1; 2 Cr 32,31.

<sup>8</sup> Dt 9,6.13; Ba 2,30; cf 2 Cr 30,8; Ne 9,29; Ger 17,23; Ez 3,7.

responsabile del male del mondo, capace di contrapporsi al Dio buono d'Israele. In effetti, negli scritti anticotestamentari coevi o successivi all'esilio babilonese (586-538 a.C.) emerge come lo Spirito abbia fatto passare Israele dal monoteismo "affettivo" (cf Gs 24,15) a quello assoluto (cf Sal 115,3-4). Ma proprio a partire dall'affermazione di fede dell'esistenza di un unico Dio si congetturò che sia il bene che il male dovessero essere ricondotti *direttamente* a lui<sup>9</sup>. Dunque a mettere alla prova i credenti sarebbe stato Dio, creatore del mondo e responsabile di tutto ciò che vi capita<sup>10</sup>.

Ma se il Signore giungesse persino a indurre in tentazione gli uomini e a provocarne i peccati, sarebbe davvero un Dio buono? E poi, che valore avrebbe, in questo caso, la libertà degli uomini?

### *Davide*

Dio, però, non si lasciò imprigionare in questo schema teologico umano, troppo umano! Particolarmente significativa, sotto questo profilo, è la rilettura di un episodio del Secondo Libro di Samuele (VI-V sec. a.C.) fatta dal Primo Libro delle Cronache (circa 330-250 a.C.). Nel testo più antico, *la collera del Signore* si accese di nuovo contro Israele e incitò Davide contro il popolo in questo modo: «Su, fa' il censimento d'Israele e di Giuda» (24,1). Com'è volubile questo Dio! Prima, spinse il re Davide a inorgogliersi (cf v. 10) per il numero ingente dei suoi sudditi, poi castigò con la peste non lui, ma il popolo innocente!

Successivamente, la fede d'Israele – senz'altro ispirata da Dio – reinterpretò in modo teologicamente più corretto quell'antica vicenda. Così, nel passo parallelo del Primo Libro delle Cronache compare una vera e propria correzione "teologica": «*Satana* insorse contro Israele. Egli spinse Davide a censire gli Israeliti» (21,1). In questo libro più recente, a tentare il re non è Dio bensì Satana, ormai probabilmente identificato come essere demoniaco.

<sup>9</sup> Is 45,7; cf Gb 2,10; Qo 7,14.

<sup>10</sup> Cf Dt 29,3; Am 3,6; Pro 16,45; Rm 9,18; 11,32.



## Liberazioni divine

### *Giobbe*

Degna di attenzione è la prova che devastò la vita di Giobbe, di cui Giacomo loda la pazienza alla fine premiata dal Signore «ricco di misericordia e di compassione» (Gc 5,11). Ma, fin dall'inizio del libro di Giobbe, è esplicitato che a tentare il protagonista non è Dio, ma Satana (tradotto dalla Settanta: *diábolos*). A ogni buon conto, è Dio che dà il permesso a Satana di scatenare la sua terribile prova (cf Gb 1,9-12): annientati gli averi di Giobbe, sterminatigli i figli, il Satana s'abbatte – sempre con il consenso divino – contro la sua stessa persona.

Perché il Dio giusto permette che Giobbe sia ingiustamente tentato? Di fronte a questo interrogativo radicale, c'è un'unica "uscita di sicurezza" capace di salvaguardare la bontà del misterioso disegno del Dio della vita, manifestatosi alla fine dell'opera: il Signore acconsente al piano di Satana perché sa che così il credente "provato" potrà irrobustirsi nella fede; anche perché egli non lo lascerà soccombere alla tentazione, ma gli donerà – proprio in mezzo alla "tempesta" della crisi di fede – un segno di rivelazione (cf Gb 38,1). Difatti, fu grazie a questo segno divino che Giobbe maturò nella fede, giungendo a confessare al Signore: «Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono» (42,5).

Sta di fatto che «il Signore raddoppiò quanto Giobbe aveva posseduto» (42,10). Dunque, da un lato, insieme con la prova/tentazione del Satana, Giobbe ricevette da Dio «il modo di uscirne per poterla sostenere» (1 Cor 10,13). Dall'altro, Dio donò a quel credente provato il centuplo «in case [...] e figli e campi», che Gesù avrebbe promesso ai suoi discepoli (Mc 10,30). «Il Signore benedisse il futuro di Giobbe più del suo passato» (Gb 42,12), lasciando intuire così di non avere un volto diverso da quello che avrebbe poi nitidamente manifestato suo Figlio!

Resta il fatto che il lettore cristiano ode, al calar del sipario, due note stridenti. Anzitutto sente dichiarare che «tutto il male» patito da Giobbe era stato mandato su di lui dal Signore (Gb 42,11). E poi viene a sapere che, al termine della prova, la serenità del protagonista durò *soltanto* centoquarant'anni (42,16): dopo di che egli morì. Detto

altrimenti: dal libro di Giobbe non è professato chiaramente alcun anelito di "vita eterna"<sup>11</sup>.

### *I giusti*

Fu dal II secolo a.C. in poi che si diffuse in Israele la tenace speranza in una vita beata con Dio dopo la morte. Attestata nell'ambiente giudaico-palestinese in termini di "risurrezione corporea" (cf 2 Mac 7; Dn 12,2-3) ed espressa nel contesto giudaico-alessandrino con la categoria di "immortalità dell'anima" (cf Sap 2,23; 3,4), questa verità rivelata consentì ai credenti di trovare uno sbocco alla tragedia di innumerevoli innocenti ingiustamente perseguitati e messi a morte (cf Is 52,13-53,12): Dio li avrebbe premiati con la vita eterna (cf Sap 3,1-7).

### *Invidia del diavolo e "com-passione" di Dio*

Resta da affrontare una questione tutt'altro che secondaria: l'identità del Satana che entra in scena all'inizio del "dramma teologico" di Giobbe (1,6-12; 2,1-7). Questo personaggio compare tra i "ministri" della corte divina, denominati in ebraico *b'nê 'Ēlōhîm*, cioè "figli di Dio", e in greco *ánggeloî*, ossia "angeli"<sup>12</sup>. Sembra, quindi, trattarsi di un essere angelico creato da Dio, che per lui prepara un'istruttoria, dopo aver messo in dubbio la gratuità della fede di Giobbe (1,9; cf 2,3).

In sostanza, rintracciamo qui una figura narrativa simile a quella del serpente di Gn 3,1-15 che, al di là dell'intenzione dell'autore sacro di quel racconto, è stato successivamente identificato dalla Bibbia e dalla letteratura giudaica extra-biblica con il diavolo. In particolare, il libro della Sapienza, ormai alle soglie del NT (40/30 a.C. circa), precisa che il serpente genesiaco rappresenta il diavolo, per invidia del quale «la morte è entrata nel mondo, e ne fanno esperienza coloro che le appartengono» (Sap 2,24; cf Rm 5,12).

È soprattutto alla luce della rivelazione definitiva di Gesù (cf Gv 8,44) – la cui figura «viene decisamente cambiata, se si esclude da essa

<sup>11</sup> Gb 10,20-21; cf 3,17-19.

<sup>12</sup> Cf ad es. Gn 6,2.4; Gb 1,6; 2,1; 38,7 e anche Sal 29,1 (*b'nê 'ēlîm*).

la lotta con la sperimentata potenza del regno dei demoni»<sup>13</sup> – che gli autori del NT hanno testimoniato di credere nell'esistenza del diavolo. Per loro, Satana è una potenza malefica ribelle a Dio (cf 1 Gv 3,8), ben distinta dai peccati umani. Ma dal suo dominio mortifero (cf 1 Gv 5,19) Gesù ha liberato i cristiani, anche se, fino alla fine dei tempi, essi continueranno a essere soggetti alle tentazioni diaboliche.

A questi dati della soteriologia neotestamentaria la "perla di teodicea" incastonata nella Lettera di Giacomo (1,12-18) aggiunge una precisazione fondamentale: escluso che a spingere gli uomini a peccare sia Dio, essa rintraccia *la causa immediata delle loro colpe morali nella «concupiscenza» (epithymía)*<sup>14</sup>. Questa inclinazione al peccato è onnipresente in «questo mondo malvagio» (Gal 1,4), nel quale siamo radicalmente coinvolti fin dal primo istante della nostra esistenza. Giacomo non spiega donde provenga la concupiscenza. Ma, stando soprattutto alla Lettera ai Romani, la radice di questa inclinazione universale a peccare risale alla «trasgressione» di Adamo (Rm 5,12-21), le cui conseguenze deleterie si ritorcono su ogni essere umano che viene al mondo, anche se «intero e retto, timorato di Dio e lontano dal male» come Giobbe (Gb 1,1).

Ma Cristo – come insegna la *Gaudium et spes* sintetizzando il dato rivelato – «col suo sangue sparso liberamente, ci ha meritato la vita; in lui Dio ci ha riconciliati con se stesso e tra noi e ci ha strappati dalla schiavitù del diavolo e del peccato»<sup>15</sup>. È lo Spirito di Cristo, accolto nel battesimo e negli altri sacramenti, che dona ai cristiani la permanente capacità di vincere nel combattimento tra il bene cui aspirano e il male che detestano (Rm 7,14-25). Infatti, senza l'aiuto dello Spirito, gli uomini avendo una libertà "ferita" dalle colpe proprie e dalle conseguenze delle colpe altrui, continuerebbero a commettere peccati.

Il concilio di Trento ha designato questa inclinazione al male che permane nel battezzato ricorrendo al concetto biblico di *concupiscentia*. Senza definirne la realtà, ha dichiarato dogmaticamente che la concupiscenza «ha origine dal peccato e ad esso inclina», benché non coincida con esso. Anche dopo il battesimo, questa inclinazione per-

<sup>13</sup> Cf Gb 1,6; 2,1; 38,7 della Settanta.

<sup>14</sup> J. Ratzinger, *Dogma e predicazione*, Queriniana, Brescia 1974, p. 194.

<sup>15</sup> *Gaudium et spes*, 22.

versa continua a condizionare i cristiani, i quali – acconsentendovi consapevolmente e volontariamente come li spinge a fare il diavolo con le tentazioni – commettono peccato. Al contrario, la concupiscenza «non può nuocere a quelli che non vi acconsentono e che le si oppongono virilmente con la grazia di Gesù Cristo»<sup>16</sup>.

In quest'orizzonte storico, Dio non rimane impassibile; ma ogniqualvolta un uomo cede alla tentazione di Satana e pecca, egli stesso patisce – se così si può dire – per le conseguenze deleterie che, come un *boomerang*, s'abbattono, prima o poi, sul figlio peccatore. Affermare, con il linguaggio teologico più tradizionale, che Dio “permetta” le tentazioni sataniche, le “tollerati” o le “sopporti”, potrebbe forse dare l'impressione di una sostanziale impassibilità da parte sua di fronte alle vicissitudini dei suoi figli. Perciò, per il teologo francese ortodosso Olivier Clément (1921-2009) «bisogna affermare che Dio non ha creato il male e che non lo ha nemmeno permesso. [...] Il male, Dio lo riceve in pieno volto, come Gesù ricevette degli schiaffi quando aveva gli occhi bendati»<sup>17</sup>.

Siamo consci del carattere antropomorfo di questi tentativi della Bibbia e della teologia di esprimere l'insondabile reazione di Dio al male dell'uomo. In effetti, «tra il Creatore e la creatura, per quanto grande sia la somiglianza, maggiore è la differenza»<sup>18</sup>. Ci sembra, tuttavia, che questo volto di un *Deus patiens*, che con “pazienza” seguita ad amare i suoi figli persino quando peccano, “patendo” egli stesso la loro situazione di tentazione, peccato e auto-castigo, concordi con la rivelazione biblica, la tradizione della Chiesa e il suo magistero odierno<sup>19</sup>.

## Prove e tentazioni di Gesù

La storia d'Israele può essere intesa come il cammino millenario attraverso cui il *Deus patiens* ha iniziato ad educare gli uomini a vivere da figli, come avrebbe insegnato loro il Figlio fatto uomo. In questo

<sup>16</sup> Concilio di Trento, *Decreto sul peccato originale*, DS 1515.

<sup>17</sup> O. Clément, *Il Padre nostro*, in O. Clément - B. Standaert, *Pregare il Padre nostro*, Qiqajon, Magnano (BI) 1989<sup>2</sup>, pp. 73-133.

<sup>18</sup> Concilio Lateranense IV, *L'eresia di Gioacchino da Fiore*, DS 806, p. 459.

<sup>19</sup> Giovanni Paolo II, *Dominum et vivificantem*, 39.

lungo itinerario di crescita filiale dell'umanità, anche le prove della vita e le vere e proprie tentazioni diaboliche – che Dio non ha provocato ma che da padre ha patito – hanno fatto maturare i credenti d'Israele e Gesù stesso. Anch'egli è cresciuto «in sapienza, età e grazia» (Lc 2,52), attraverso prove e tentazioni, diventando un uomo "provato", capace di rimanere obbediente a Dio «fino alla morte e a una morte di croce» (Fil 2,8; cf Eb 5,8).

### *Ultima tentazione di Gesù*

In questa maturazione di Cristo, l'acme del *peirasmós* si verificò nel Getsemani, dove egli giunse a pregare: «Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!» (Mt 26,39): due invocazioni del tutto coerenti con quelle che Gesù aveva insegnato ai discepoli: «Padre nostro, [...] sia fatta la tua volontà, [...] non c'indurre in tentazione» (Mt 6,9.10.13).

Forse non si comprende appieno la preghiera del «Padre nostro» perché si esita a considerare adeguatamente la verità dell'incarnazione del Figlio di Dio e, in particolare, del suo scontro con le tentazioni sataniche. Si immagina che la sua preghiera angosciata nel Getsemani fosse finalizzata sostanzialmente a darci il buon esempio, dato che egli sapeva già con certezza che il Padre lo avrebbe risuscitato dai morti.

### *Gesù fu provato e tentato come noi*

Restando fedele all'attestazione evangelica (cf Eb 2,3), la Lettera agli Ebrei dichiara, invece, che anche il Figlio fu «provato» e «tentato» «in ogni cosa come noi», benché, diversamente da noi, egli non abbia mai peccato (4,15; cf 2,18).

Venuto al mondo per compiere la volontà salvifica di Dio (Eb 10,5-9), guidandone tutti i figli alla gloria celeste (2,10), Cristo dovette apprendere dalle tribolazioni che patì che cosa significasse obbedire al Padre (5,8) «fino alla fine» (Gv 13,1; cf 19,30).

Ma è proprio così che Cristo è stato “perfezionato” nella sua umanità<sup>20</sup> e, in particolare, nell’obbedienza filiale a Dio e nella solidarietà fraterna con gli altri uomini. Questo perfezionamento è stato l’esito pedagogico della prova/tentazione che Gesù superò.

### *Mai Dio Padre tentò Gesù*

Senza dubbio *non fu Dio a provare/tentare Gesù*. Ma, pur soffrendo ben più dei «padri terreni» (Eb 12,9), il Padre celeste lasciò che il Figlio si scontrasse con Satana. Se noi, che siamo cattivi, sappiamo partire con i nostri figli, sostenendoli nelle prove della vita, quanto più il Padre diede lo Spirito al Figlio che glielo chiedeva<sup>21</sup> nella preghiera<sup>22</sup>!

Fu così che, quando Gesù si recò «nel deserto, per essere tentato dal diavolo», Dio non lo abbandonò a se stesso, senza la guida dello Spirito<sup>23</sup>.

D'altronde, le tentazioni demoniache durarono dall'inizio alla fine dell'esistenza terrena di Cristo: dalle tentazioni nel deserto – «Se sei Figlio di Dio, gettati giù!» (Mt 4,6) – alle tentazioni sulla croce – «Se tu sei Figlio di Dio, scendi dalla croce!» (Mt 27,40). Stando alla concorde attestazione dei vangeli, dunque, è indubbio che a tentare Gesù sia stato Satana, non Dio; anzi, il Padre lo ha costantemente guidato con il suo Spirito persino “nel deserto” della tentazione/prova.

Più esattamente: la *tentazione satanica* a disobbedire al Padre avvenne *in maniera diretta*, all'inizio del ministero pubblico di Cristo, ma anche – più spesso – *in modo indiretto*, soprattutto tramite gli avversari (cf Eb 12,3). Cristo stesso rinfacciò loro di avere «per padre il diavolo» e di voler compiere i suoi desideri malvagi (Gv 8,44). A più riprese costoro cercarono di «mettere alla prova» Gesù, pretendendo da lui segni prodigiosi in grado di dimostrarne l'identità messianica<sup>24</sup>, oppure rivolgendogli interrogativi infidi<sup>25</sup>.

<sup>20</sup> Eb 2,10; 5,9; 7,28; cf 9,11; 12,2.

<sup>21</sup> Cf Lc 11,13 e il – meno esplicito – parallelo Mt 7,11.

<sup>22</sup> Cf Eb 5,7 con 9,14, oltre che Mt 26,36-44 e paralleli.

<sup>23</sup> La testimonianza dei sinottici è concorde (Mt 4,1; Mc 1,12-13; Lc 4,1-2).

<sup>24</sup> Mc 8,11 (// Mt 16,1; Lc 11,16).

<sup>25</sup> Cf Mc 10,2 (// Mt 19,3); Mc 12,15 (// Mt 22,18); Gv 8,6.

Ancora più pericoloso, proprio perché più "mimetizzato", fu il modo in cui il diavolo tentò Cristo mediante Pietro (Mt 16,22-23) e Giuda<sup>26</sup>.

*In sintesi:* Dio non mise alla prova né tentò mai suo Figlio (cf Gc 1,13). Al contrario, restandogli unito mediante lo Spirito d'amore, sentì paternamente "com-passione" per le prove/tentazioni da lui affrontate. Patì pazientemente la malvagità dei crocifissori di Gesù, facendo però in modo che egli potesse «ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo» (Eb 2,14; cf 1 Gv 3,8).

Ma la "bella notizia" trasmessaci dai testimoni del Risorto è che Dio, che solo «sa liberare dalla prova/tentazione chi gli è devoto» (2 Pt 2,9), fece servire ad un bene superiore (cf Gn 50,20) pure la prova/tentazione superata dal Figlio incarnato e da lui stesso patita, anche se «da Dio» non da uomo (cf Os 9,11). Dov'era abbondato il peccato, Dio fece sovrabbondare la grazia (Rm 5,20), risuscitando suo Figlio dai morti!

## Abbandonarsi a Dio per resistere al diavolo

### *Attrazione dello Spirito e distrazione di Satana*

Soprattutto alla luce delle prove/tentazioni di Cristo, possiamo comprendere la preghiera del «Padre nostro». Di sicuro, a Dio invocato come *Abbà*<sup>27</sup> chiediamo di non permettere che la prova sia troppo forte o troppo lunga per noi. Nessuno può prevedere l'esito della propria lotta contro certe prove/tentazioni, che possiamo costatare *solo dopo* averla affrontata. Soltanto il nostro Creatore, che ci conosce meglio di chiunque altro – noi compresi – (cf Rm 8,29; 1 Gv 3,20), può prevederlo con certezza e soccorrerci con il suo Spirito, prima che cediamo al male.

Nel "teodramma" della storia, possiamo contare sull'attrazione positiva esercitata sull'umanità dallo Spirito del Risorto, come egli stesso ci ha promesso: «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32). Questa attrazione salvifica avviene soprattutto

<sup>26</sup> Lc 22,3-4; cf Gv 6,70; 13,2.

<sup>27</sup> Mc 14,36; Rm 8,15; Gal 4,6.

mediante la parola divina, i sacramenti, la vita di carità all'interno della Chiesa e, in modi più misteriosi, anche al di là dei suoi confini visibili<sup>28</sup>.

Forse è così che si possono intendere certe affermazioni bibliche, secondo cui le situazioni "crocifiggenti" in cui siamo provati/tentati andrebbero fatte risalire ultimamente a Dio: non è che Dio provi/tenti direttamente l'uomo; ma l'uomo percepisce con sofferenza di essere interiormente diviso (Rm 7,14-24) perché, mentre il Signore lo *attrae* a sé, Satana lo *distrae* da lui.

«Non abbandonarci alla tentazione»

Di fronte alle tentazioni i credenti in Cristo, consapevoli della propria fragilità e delle prove alle quali – stando a Gesù stesso – sono esposti (cf Lc 8,13), si raccomandano a Dio implorando: «Padre nostro, [...] non c'indurre in tentazione». Ma alla luce della "bella notizia" di Cristo testimoniataci da Giacomo, come tradurre in modo corretto l'espressione greca *mè eisenégkēs hēmās eis peirasmón* (Mt 6,13; Lc 11,4)?

Il verbo greco *eisphérein* significa alla lettera "portare" (*phérein*) "in" (*eis*). La traduzione "non c'indurre" (calco della versione latina della Volgata *ne nos inducas*), dà l'impressione che Dio possa spingere i credenti nella prova/tentazione. Ma nella lingua aramaica parlata da Gesù è ipotizzabile una forma causativa con valore permissivo del verbo 'll ("entrare"), per cui egli avrebbe detto: 'al ta'elna l'nissayôn<sup>29</sup>. Perciò potremmo correttamente intendere questa invocazione nel senso di: «Non lasciarci entrare in tentazione» o più precisamente: «Non permettere che entriamo in quella tentazione che tu prevedi che potrebbe avere la meglio su di noi»; e quindi: «Non lasciarci soccombere alla tentazione».

Confidando nella volontà univocamente salvifica del Padre che opera in modo efficace nella vita dei battezzati, illuminando e sostenendo la nostra libertà "guarita" dalla "ferita" del peccato originale, noi possiamo chiedere a Dio di non lasciarci entrare nel vicolo cieco

<sup>28</sup> Cf *Gaudium et spes*, 22.

<sup>29</sup> Cf R.J. Tournay, *Que signifie la sixième demande du Notre-Père?*, in «Revue théologique de Louvain», 26 (1995), pp. 299-306.



che, attraverso la tentazione, ci condurrebbe al peccato. Gesù stesso nel Getsemani raccomandò ai discepoli: «Vegliate e pregate, per non entrare nella prova/tentazione»<sup>30</sup>.

Come può Dio esaudire una preghiera del genere senza violare la nostra libertà? Donando anche a noi, come a Gesù, lo Spirito santo. È lo Spirito di discernimento e di forza che, nelle prove/tentazioni – come in ogni altra situazione della vita – con discrezione ed efficacia, illumina i nostri sensi, rinvigorisce la nostra volontà e consiglia la nostra mente. Nella preghiera noi cristiani chiediamo che lo Spirito ci aiuti a smascherare la menzogna insita in ogni tentazione: solo apparentemente la realtà promessa dal tentatore è «buona, gradita agli occhi e desiderabile», come il frutto concupito da Adamo ed Eva (Gn 3,6); in realtà, il frutto del peccato è letale (cf Rm 6,23).

*«Ricordati che siamo fragili creature inclinate al male!»*

Perciò potremmo esplicitare la richiesta del «Padre nostro» in questi termini:

Padre nostro, noi crediamo che tutto fai concorrere al bene di coloro che ti amano (cf Rm 8,28). Come non abbandonasti Gesù negli artigli del maligno e della morte, così farai anche con noi. Non ti chiediamo allora di trattarci da marionette, preservandoci dalle prove della vita e dalle tentazioni di Satana. Ricordati però che, in questo mondo perverso (Gal 1,4), siamo fragili creature inclinate al male!

Perciò, come tuo Figlio ci ha invitato a fare, osiamo domandarti, o Padre che ci conosci meglio di noi stessi (cf Sal 139,1-16), di non consentire che noi entriamo in quella prova che, per la sua durata o per la sua intensità, finirebbe per prevalere sulla nostra capacità di resistenza. Non consentire al diavolo di tentarci a tal punto da farci peccare.

Se proprio dobbiamo scontrarci con lui, fa' che siamo sottoposti soltanto a quella tentazione cui possiamo resistere ogni giorno. Per questo ti chiediamo il tuo Spirito quotidianamente, come il pane. E, in ogni caso, liberaci dal male e dal Maligno!

<sup>30</sup> Mt 26,41 (// Mc 14,38; Lc 22,46).